



templazione vivissima, perché l'occhio deve essere pronto a far lavorare tutti gli occhi che ha dentro per cogliere i mille dettagli significativi di una sola immagine e avere lo spirito di ricomporre, dopo averla smembrata, un'incontrovertibile unità. Un'immagine di Cartier-Bresson si regge sull'equilibrio sapiente di forze contrapposte. Le parti e il tutto collaborano a creare non solo perfezione formale ma anche a suscitare quel vitale sussulto che provoca lo stupore. Che sia il primo o il milionesimo incontro con questo fotografo lo stupore gioca sempre una parte vitale. Henri Cartier-Bresson è un classico sì, ma nella definizione feconda che di questa parola dava Calvino. Riferendosi alla letteratura, Calvino diceva: «D'un classico ogni rilettura è una lettura di scoperta come la prima». C'è una particolare forza nell'opera di Cartier-Bresson che rimane nel tempo, sedimentata nella memoria di chi ha già visto le sue immagini, o nascosta nelle pieghe dell'inconscio visivo collettivo e individuale. Ogni incontro allora non può che essere un nuovo incontro. D'altra parte, inoltre, se le foto rimangono le stesse, è possibile che nel frattempo siamo noi a essere cambiati. Ed ecco che così si chiama in campo l'altro protagonista essenziale di questa mostra. L'osservatore.

REGALO DI COMPLEANNO

In questo caso, l'osservatore è doppio. Da una parte, come di norma, il pubblico che visita la mostra e che reagisce personalmente alle immagini che si trova di fronte. Dall'altra, «l'osservatore scelto», quello selezionato da Delpire a dare il suo contributo di «parole». Questa mostra nasce infatti nel 1988 come idea per uno speciale regalo di compleanno. Henri Cartier-Bresson compiva allora ottanta anni e così Delpire chiese ad alcuni scrittori, artisti, registi, cari amici del fotografo di scegliere e commentare l'immagine che preferivano tra le tante da lui scattate. Fra i vari autori che accettarono di partecipare, vi sono personalità come Jean Baudrillard, Leonardo Sciascia, Robert Doisneau, Mario Giacomelli, Eric Hobsbawm, Jim Jarmusch, Alain Jouffroy, Milan Kundera, Arthur Miller, Sam Szafran, Antonio Tabucchi, Agnès Varda, E.H.J. Gombrecht, e molti altri. La particolarità, e il pregio, di questo progetto è che «l'osservatore scelto» non è affatto concepito come un intermediario. Ossia, non è qualcuno che vuole insegnarci a leggere quella particolare immagine, detentore di una conoscenza superiore. La sua lettura è solo una delle tante. Esattamente come la nostra. E così la mostra introduce nella sua concezione un altro moti-



Eunuco della corte imperiale dell'ultima dinastia, Pechino, 1949.

vo per rallentare. Non si può correre distrattamente da una foto all'altra. Questa mostra richiede di essere assaporata. Non solo le immagini, ma anche i testi, che non sono semplici didascalie o le solite note storico-critiche sull'autore. Questa volta i testi intrattengono con l'immagine un rapporto del tutto diverso. Le parole inseguono i dettagli visivi, ne inventano altri, ne continuano la storia, ne ipotizzano le ragioni, illuminano alcuni particolari.

Invitati a ragionare su una determinata immagine, i diversi autori fanno esattamente ciò che dovremmo fare sempre di fronte a una foto che ci colpisce. Partire cioè dalla domanda fondamentale: perché mi piace? Fondamentale perché così poco scontata in tempi di voracità visiva ma che tanto ci fa scoprire non solo dell'immagine che abbiamo davanti,

ma anche delle ragioni e dei meccanismi del nostro guardare. Le ragioni sono tante, così quante sono le menti. C'è chi, come Antonio Tabucchi, prende spunto da alcune silhouette erose da un bianco accecante per in-

**L'altro secolo
È raccontato attraverso
l'equilibrio
tra arte e realtà**

ventare un racconto, chi come Agnès Varda entra nell'immagine attraverso un dettaglio che spalanca altri mondi e altre storie, chi come Gombrecht approfitta dell'indimenticabile ritratto di Matisse nel proprio studio per una dissertazione filosofica, rapida e luminosa, proprio sul diverso potere della parola e dell'immagine.

Immagine e parole: i due linguaggi sono diversi e in questo caso riescono ad arricchirsi reciprocamente. Nessuno assoggetta l'altro a pura illustrazione. Le parole aiutano non solo a chiarire le idee ma anche a far volare la fantasia, a far scoccare quella scintilla che illumina una sensazione o dà vita a nuove storie. Lo dice anche uno dei registi chiamati a intervenire, e non a caso proprio un visionario come Jim Jarmusch: «Un'immagine unica, statica, diventa il frammento rivelatore di una storia; qualche cosa di ampio e di mobile, un ricordo che dà inizio a un'intera sceneggiatura». La capacità analitica della scrittura approfondisce e dilata il tempo della percezione e dell'immaginazione. Lo stesso Cartier-Bresson tra l'altro oltre al dono dell'occhio aveva il dono della parola. Lo fece scoprire a tutti, e chissà, forse anche a lui, Tériade, l'editore di *Images à la Sauvette*, che gli chiese di scrivere una prefazione al libro diventata subito una pietra miliare. È lì, nel 1952, che nacque la famosa teoria dell'*istante decisivo*: il fotografo deve poter cogliere la vita di sorpresa e le immagini dovranno fermare i momenti in cui il mondo sembra organizzarsi in tanti *flagranti delitti*. Quei momenti cioè in cui una precisa organizzazione delle forme esprime un evento significativo e lo fa proprio attraverso il rigoroso assetto formale. È una frazione di secondo in cui l'occhio comprende la realtà. Ecco l'illuminante definizione della fotografia di Cartier-Bresson. Queste parole, mille volte citate, mille volte ripetute in un mantra incessante sono state quasi trasformate in una mistica alla quale il fotografo ha rischiato di rimanere inchiodato nel ruolo di professore dogmatico.

SPIRITO ERRANTE

In realtà Cartier-Bresson era un anarchico, un uomo libero, fedele alle proprie passioni e al proprio spirito errante, teorico dell'immediatezza e della spontaneità. Quello che lo muoveva era la passione per la vita e la voglia di partecipare. «È fecondo soltanto ciò che lascia libero gioco alla fantasia. Quanto più vediamo, tanto più dobbiamo sapervi aggiungere col pensiero. Quanto più vi aggiungiamo col pensiero, tanto più dobbiamo credere di vedere». Nella convinzione che, per usare le parole di Erik Orsenna, in uno dei testi in mostra: «Vedere non acquieta, non risolve, non consuma nulla. Vedere è un richiamo. Per chi vuole vedere. Prima, dopo, sempre di più. Ma la fotografia è qui, per lasciare sospeso il desiderio». ●